

Capitolo primo

Courmayeur, maggio 1961

La bocca della montagna apparve dopo l'ultima curva: spalancata, mi aspettava. L'ingresso dello scavo era alto come un palazzo di tre piani e largo altrettanto; gli operai in movimento sembravano insetti frenetici e il rumore dei camion che scaricavano i detriti filtrava nell'abitacolo del furgone che si stava arrampicando a scatti su per la salita.

Scesi velocemente, perché l'uomo dalla guida nervosa aveva premura di tornare ad Aosta prima che facesse buio. Posò la valigia nel piazzale e chiese se dovesse portarla nel mio alloggio. Lo ringraziai, dicendogli che me ne sarei occupato io, così prese tra le mani il cappello morbido che teneva schiacciato sulla testa, accennò un saluto e ripartì. Feci qualche passo per sgranchirmi le gambe, avendo cura di evitare le traiettorie che uomini e macchine mi disegnavano intorno, poi sentii l'aria salirmi nelle narici, fredda, gustosa.

A un primo sguardo la geografia rassicurante del cantiere era una mappa uguale a tante altre: non distante dall'imbocco del tunnel riuscivo a intravedere, scavato nella roccia, un sito di stoccaggio per l'esplosivo e lì accanto svettavano i silos e la torre di produzione del calcestruzzo. Oltre agli alloggi – notai verso valle quelli che mi parvero dormitori – c'erano uffici, officine meccaniche e di carpenteria, magazzini e depositi di materiali, la mensa e i locali di servizio.

Ma quello che appariva evidente ai miei occhi non era la parte fondamentale della faccenda. Sopra di noi, o meglio tutto intorno, c'era Lei. La prima vetta delle Alpi ep-

pure quella con la base piú stretta, che pareva disegnata apposta per essere scavata.

Molti progetti avevano occupato i tavoli dall'inizio del secolo e anche da prima, i tunnel ferroviari del Frejus e del Sempione esistevano da oltre cinquant'anni e quello stradale del Gran San Bernardo era quasi giunto al termine. Altri erano stati scartati, come il Piccolo San Bernardo che avrebbe richiesto una galleria lunga venti chilometri, o il Col Ferret, troppo in alto per garantire un buon accesso invernale.

Lei, invece, era perfetta: la Regina Bianca offriva la possibilità di collegare Courmayeur a Chamonix mantenendo entrambi gli imbocchi sotto i millequattrocento metri. Il progetto stava diventando realtà: i minatori disturbavano il sonno di quella creatura di roccia e ghiaccio da piú di due anni, ed erano arrivati a tremila metri di scavo sui cinquemilaottocento previsti da parte italiana.

Le gallerie erano il mio pane: le avevo studiate, progettate, ma quelli a cui avevo partecipato erano semplici scavi stradali o ferroviari, mentre questo era epico, quasi blasfemo. Eravamo lí per profanare la montagna piú alta.

Alzai gli occhi. Il tetto della chiesa di Notre Dame de la Guérison arrivava a lambire il ghiacciaio della Brenva, che pareva un muro latteo agganciato al cielo. Intorno a noi la montagna respirava, silenziosa.

– Ben arrivato.

Roversi mi venne incontro porgendomi la mano, seguito a poca distanza da un uomo piú giovane, in tuta da lavoro. L'uomo si frugò nelle tasche e cercò una sigaretta, la accese. Roversi si voltò verso di lui.

– Ti presento Hervé, capocantiere.

– Benvenuto, ingegnere.

– Ettore, – risposi.

Hervé tolse la prima cenere con il pollice e se lo passò velocemente sulla casacca. Mi guardò dritto negli occhi.

– Benvenuto, Ettore.

– Scusami ma ero in riunione e devo tornarci subito, – fece Roversi. – Per questa sera sistemati con calma, domani mattina incontreremo gli altri e ti aggiornerò sulla situazione.

Era stato proprio Roversi a propormi il lavoro.

«Te la senti di scrivere un pezzo di storia?»

Me l'aveva chiesto poco dopo Natale, al telefono.

Mio padre mi osservava dalla cornice d'argento posata sul tavolino lì accanto. Avrei voluto raccontargli di undici chilometri e mezzo da conquistare sasso dopo sasso, reggendo sulla testa duemilacinquecento metri di granito, ma non potevo più.

Quando Roversi si fu allontanato, Hervé si accese un'altra sigaretta e ne offrì una anche a me. Era un uomo robusto, fra i trenta e i quarant'anni: gli occhi azzurrissimi gli davano un'aria da ragazzino ma la barba che gli copriva gran parte del volto lo invecchiava un po'.

– Ha parcheggiato giù in città?

Aveva la erre dei francesi, appena più dura.

– Sì, vicino alla stazione.

– Ha fatto bene. Le macchine quassù fanno una brutta fine, con il ghiaccio e tutto il resto.

– La mia è vecchia, le avrei dato il colpo di grazia.

Fumavamo fissando la montagna lucida di neve.

– Lei cammina, Ettore?

– Da ragazzo attraversavo Milano a forza di gambe, se è questo che intende. Ma non sono uomo di montagna, no.

– Peccato, le avrei mostrato i dintorni.

– Guardi che io imparo in fretta.

Ci pensò un attimo.

– La montagna accorcia il respiro, – osservò. – Ma possiamo provare.

Sulla costa di roccia che ci sovrastava erano piantati dei pali di acciaio, le traverse mi parvero robuste.

– C'è pericolo di valanghe?

Lui seguì il mio sguardo. – La costa del Mont Fréty è

stata messa in sicurezza. Certo non si può mai dire, in ogni caso il cantiere è nel punto piú riparato possibile.

– Il piú possibile.

– Già.

Gli sbarramenti partivano dall'alto e man mano che scendevano verso valle si facevano piú estesi, per impedire lo scorrimento della neve.

– L'accompagno, – disse Hervé, afferrando la valigia.

– Faccio io, grazie, – risposi, prendendogliela di mano.

Arrivammo a un gruppo di casupole tutte uguali, dietro la foresteria.

– Queste sono per i dirigenti, – mi disse. – Gli operai dormono laggiú.

Entrando accese la luce, le tende erano tirate e la stanza buia.

– Spero sia preparato, qui la notte fa parecchio freddo.

– Me l'hanno detto.

– Bene, – fece per andarsene. – A domani.

– Aspetti solo un attimo.

Hervé si fermò prima della porta.

– Potrei vedere il fronte di scavo? – chiesi.

– Intende ora?

Un'incertezza appena accennata passò nella sua voce.

– Tra poco, il tempo di cambiarmi. Preferirei fare una prima ricognizione stasera –. E aggiunsi: – Se non è un problema.

– Nessun problema, la passo a prendere tra mezz'ora. Si ricordi l'impermeabile, l'elmetto glielo procuro io.

La stanza era semplice, essenziale. Rimasto solo, mi sdraiai sul letto chiudendo gli occhi perché la testa mi pulsava, un allarme senza suono che ero abituato a ignorare. Massaggiai le tempie e il dolore si allentò, diluendosi sulla fronte e dietro la nuca, così scivolai in un sonno privo di spigoli.

Quando sentii bussare mi tirai su di scatto.

– Mi dà cinque minuti? – abbozzai, affacciandomi alla porta.

Hervé notò il mio viso stropicciato.

– Faccia con calma, – mi rispose, e si accese l’ennesima sigaretta.

Entrando nel tunnel, la residua luce del pomeriggio ci scortò solo per una decina di metri, sfilacciandosi man mano che proseguivamo, fino a venire assorbita come acqua da un terreno arso. Il primo pezzo era in discesa, il piano di escavazione era piú in basso del piazzale, perché bisognava prevedere parecchio spazio per gli impianti di ventilazione. Il furgone guidato da Hervé illuminava un breve tratto davanti alle ruote, mentre intorno a noi regnava un buio totale, netto, oppressivo. Tenevamo stranamente la sinistra.

– È preferibile che i moncalvi carichi di detriti passino sulla destra, – mi disse Hervé.

– Il paramento è piú sgombro?

– Sí, ma soprattutto a sinistra corre l’incanalamento dell’acqua. Se una ruota entra nel fosso è piú facile rimettere in carreggiata un automezzo vuoto, se è pieno bisogna prima svuotarlo.

Giungemmo allo scavo, illuminato a giorno. Il fiato, appesantito dalla temperatura malgrado il ricircolo dell’aria, mi venne a mancare per un attimo davanti all’imponenza del carroponete a quattro piani sul quale stavano abbarbicati i minatori. Scavavano nella parete con testarda concentrazione, armati di perforatrici, a poca distanza uno dall’altro, immersi nel frastuono. Se il lavoro si fosse svolto all’aperto, il rumore sarebbe stato sopportabile; invece il budello di roccia tratteneva e moltiplicava il rombo delle perforatrici, degli autocarri e del tubo di aerazione alimentato dai compressori. La parete cedeva sotto la forza delle braccia e della volontà: erano quegli uomini a fare il tunnel, nessuno piú di loro era esposto alla montagna.

Mi colpí il fatto che, a differenza di altri scavi, non era

polveroso ma subacqueo, sottomarino: un velo d'acqua lucidava le pareti di roccia nera, impastava le corde molli del terreno con i sassi e la ghiaia, colava dall'alto in rivoli e gocciolava sui caschi, tanto che i minatori parevano marinai su una barca in preda agli elementi. L'acqua la rovescerà, pensai senza volerlo.

– Ci siamo quasi.

Conoscevo a memoria le veline sull'avanzamento dei lavori che ogni giorno venivano spedite all'ANAS, quindi sapevo che la perforazione durava circa due ore e il suo obiettivo era ottenere almeno centocinquanta fori per l'intera sezione di roccia. Io e Hervé arrivammo quando era quasi terminata, in tempo per assistere alla volata. Stava per iniziare la posa delle cariche; anche questo era un lavoro lungo e delicato: nei buchi vennero inserite centinaia di chili di esplosivo – gomma A e gomma B, soprattutto – poi gli operai scesero dalla struttura e il fuochino dispose gli allacciamenti elettrici. Quando arrivò lo sparo mi riparai dietro l'autobetoniera che stazionava a più di cento metri di distanza. Avevo le protezioni sulle orecchie ma l'esplosione mi risuonò nel petto con un colpo sordo: era un attimo di terrore puro, come sentire una bestia preistorica che cacci dalla gola il grido della morte.

Entrarono subito in funzione gli aspiratori di fumo e in breve l'aria si fece nuovamente respirabile, anche se inquinata dai gas di scarico dei moncalvi. Roversi mi aveva parlato di quei mezzi, erano gli articolati fatti costruire dalla società Condotte d'Acqua, per la quale, da poche settimane, lavoravo anch'io. Li avevo studiati sulla carta ma ora li vedevo in funzione: un trattore Diesel da centocinquanta cavalli su quattro ruote motrici, e un rimorchio capace di portare dieci metri cubi di roccia.

– I francesi non usano macchine a motore termico, – disse Hervé sentendomi tossire, appena il rimbombo cessò.

Se ne stava appoggiato alla parete, con gli occhi fissi ai minatori che movimentavano il materiale di risulta. La pala

cingolata stava rimuovendo i detriti, pronta a caricarli sui cassoni che li avrebbero trasportati all'esterno.

– È vero, trainano i vagoni su binari, – dissi. – Però i locomotori elettrici hanno il problema dell'alimentazione.

– C'è un sistema di ricarica sul piazzale davanti allo scavo. Dicono sia enorme. Comunque noi abbiamo iniziato con questi e così finiremo.

La volta era libera. I carpentieri e i muratori iniziarono il lavoro di stabilizzazione della roccia. Poi tutto sarebbe stato pronto per ricominciare. Una, dieci, mille volte. Metro dopo metro, il conto dei giorni cedeva il passo al conto degli anni.

Risalimmo sul furgone e ci avviammo verso l'uscita, iniziavo a sentire la stanchezza nelle gambe. Dopo qualche centinaio di metri Hervé si sporse per illuminare la volta, ingabbiata in una rete metallica.

– Questa roccia è malvagia, continua a cedere.

Provai a concentrarmi sulle sue parole ma la voce mi arrivava attutita. C'era un suono strano che filtrava nel mio cervello, costante, struggente: somigliava a un lamento.

Lavorai come mai prima. Puntavo la sveglia all'alba per essere presente durante il cambio di turno e mi feci presentare i capisquadra, i minatori, i carpentieri, i fabbri, che Hervé conosceva tutti per nome. Passai interi pomeriggi con Roversi in riunioni che duravano fino a sera: prioritario era il controllo sulle fuoriuscite d'acqua, il pericolo di crolli teneva tutti in ragionevole tensione. La montagna non ne voleva sapere, e ci costringeva a procedere attraverso un cunicolo armato e poi allargato a metà sezione; il granito, che è una roccia piú stabile, non si era fatto vedere prima dei milletrecento metri. Quando scendeva la notte, mi rintanavo nella casupola assediato dai numeri e dalle mappe.

Ero concentrato, schivavo i pensieri che di solito giravano a vuoto nella mia mente. Fuori mostravo distacco, ma dentro avevo piccole cariche da far brillare anch'io. Se era felicità, non lo so. Certo mi trovavo nel posto in cui

volevo essere, sul ciglio di qualcosa di grande. Occuparmi di vie che ancora non esistevano era il mio mestiere, ma fu in quei giorni in cui tutto iniziava che mi chiesi se davvero ero nato per quel lavoro, oppure se mi era capitato come un caso o una condanna.

È solitamente il primogenito a tramandare il mestiere di famiglia, ma Giovanni non aveva mai fatto ciò che gli altri si aspettavano da lui, e nostro padre lo stimava anche per questo. Così mio fratello aveva liberato un posto privilegiato, che dopo il liceo avevo occupato senza incertezze: diventare ingegnere avrebbe voluto dire acquisire un linguaggio comune con chi era stato, fino a quel momento, sempre distante.

Avrei avuto parole per parlargli, parole solo nostre.

Ma le cose erano andate diversamente.

Di mio padre mi era rimasto il cognome, che nell'ambiente pesava molto. Ne ascoltavo il suono sulle bocche degli altri – *chissà quanto era orgoglioso di te!* – che mi gustavo come una bugia silenziosa e dolce. Alla fine dell'università, mi ero ritrovato fra le mani qualcosa che non mi serviva più, almeno non per conquistare uno spazio negli occhi di mio padre. Mi piaceva? Era una domanda che non mi ero mai posto, e non credevo di avere il diritto di formularla ad alta voce. L'avrei comunque fatto al meglio? Certo che sí.

Poi nella mia vita erano arrivati gli scavi, e con loro la possibilità di cambiare qualcosa che a un primo sguardo appare immutabile. Entrare nel buio delle gallerie mi dava il piacere dell'allerta, acuendo i sensi che diventavano più precisi, tutti rivolti alla ricerca di una via, quella più giusta, quella possibile, come se fosse già stata creata nella roccia e io dovessi solo trovarla: la pietra cedeva perché il disegno delle sue vene si apriva lí, in nessun altro modo, in nessun altro punto. Fu così che imparai a cercare la luce come fa il seme nella terra, quando apre una strada che esisteva anche prima ma gli altri non la vedevano.